

Valenza culturale dell'insegnamento della religione

Ad un anno dall'applicazione della nuova normativa dell'Accordo sull'insegnamento della religione cattolica nella scuola pubblica, alla vigilia dell'entrata in vigore dei nuovi programmi e mentre si avvia la verifica sui problemi posti dall'attuazione dell'Intesa tra il ministero della Pubblica Istruzione e la Conferenza Episcopale Italiana, l'ora di religione è sempre all'attenzione degli ambienti della Chiesa e dello Stato, ma soprattutto dei docenti, delle famiglie e degli studenti.

Sui molteplici problemi aperti ancora sul piano giuridico, pedagogico e sindacale debbono indiscutibilmente avere la prevalenza gli aspetti di carattere culturale, didattico e professionale del docente, nell'interesse di una corretta collocazione della disciplina e delle attese dei giovani da non deludere, nell'ambito delle finalità della scuola e della situazione della società italiana.

Di queste esigenze di fondo tiene conto l'articolo di don Cravotta, che entra puntualmente nel dibattito in corso con chiarificazioni e riferimenti pertinenti.

La scuola è il riflesso della nostra società. Ad un complesso sociale democratico, aperto, rispettoso dei valori che promuovono la persona umana, corrisponde una scuola che certo è caratterizzata da arroccamenti di difesa, da assolutismi, da vuoti di valori.

Dal 1984 il Parlamento italiano ha ratificato il Concordato tra Stato e Chiesa, che contempla pure la presenza dell'insegnamento

*Docente di Catechetica presso l'Istituto Teologico «S. Tommaso» di Messina.

della religione cattolica (IRC) nella scuola. L'Intesa successiva (124.12.1985) tra il Ministero della Pubblica Istruzione a nome del Governo e la Conferenza Episcopale Italiana ha cercato di concretizzare la praticabilità dell'IRC, tenendo conto di coloro che avrebbero scelto di non avvalersi di detto insegnamento.

Sembra bene richiamare i punti principali dell'Intesa, che derivano direttamente dal Patto concordatario:

- l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado (materna, elementare, secondaria) è assicurato dallo Stato nel quadro delle finalità della scuola (Intesa nn. 2.2, 2.3, 2.4);
- l'IRC impartito nel quadro delle finalità della scuola deve avere dignità formativa e culturale pari a quella delle altre discipline (n. 4, 1a);
- il diritto di scegliere se avvalersi o non avvalersi dell'IRC assicurato dallo Stato, non deve determinare alcuna forma di discriminazione, neppure in relazione ai criteri per la formazione delle classi, alla durata dell'orario scolastico giornaliero e alla collocazione di detto insegnamento nel quadro orario delle lezioni (n. 2, 1a);
- la collocazione oraria di tali lezioni è effettuata dal capo di istituto sulla base delle proposte del collegio dei docenti, secondo il normale criterio di equilibrata distribuzione delle diverse discipline nella giornata e nella settimana, nell'ambito della scuola e per ciascuna classe (n. 2.2);
- gli insegnanti incaricati di religione cattolica fanno parte della componente docente e degli organi scolastici con gli stessi diritti e doveri degli altri insegnanti (n. 7a).

I problemi creatisi per la scelta facoltativa dell'IRC non spetta all'Intesa risolverli (quali attività formative devono essere offerte agli alunni che scelgono di non avvalersi dell'IRC...), essendo compito esclusivo dello Stato. L'avviamento pratico di tale normativa ha portato difficoltà organizzative, che sono state occasione di ravvivare un dibattito sul ruolo dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica, certamente non concluso. Non sono mancati tentativi di creare un clima di tensione, a livello politico e sindacale (tentativi denunciati sia dal Presidente del Consiglio, che dal Ministro della Pubblica Istruzione, che dalla Presidenza della Conferenza Episcopale Italiana), tendente a emarginare di fatto la religione. Confusione e divisione sono insieme causa ed effetto di tale clima.

Nella intricata matassa sembra opportuno fare una netta distinzione tra quello che vuol essere l'IRC nell'ambito della scuola e i problemi pratico-amministrativi che questo comporta. Su tale distinzione non può esserci confusione, a meno che non la si voglia per scopi non dichiarati. In questa breve nota ci soffermiamo sul significato scolastico dell'IRC.

Ogni considerazione della presenza dell'IRC nell'ambito scolastico non può non partire che dalla finalità e dai compiti della scuola stessa. Concordato, Intesa e qualsiasi presa di posizione da parte del Parlamento, del Governo, dei Partiti, dei Sindacati, della Chiesa... devono servire la scuola, perché questa realizzi ciò che le è proprio.

La scuola italiana oggi ha assunto come finalità propria della sua azione educativa lo sviluppo completo dell'uomo e del cittadino, secondo i principi sanciti dalla Costituzione (cfr. Legge del 1973, n. 477, e Decreti successivi, 1979, n. 50). La maturazione dell'intera personalità delle nuove generazioni è perseguita dalla scuola attraverso l'accostamento critico alla realtà e alla vita, in vista di un'educazione positiva della libertà. La scuola pubblica vuole essere luogo educativo, sede propria per l'approfondimento critico dei valori circolanti nella società, luogo dei confronti critici dei sistemi culturali, che interagiscono nell'odierna società pluralista: strumento quindi di promozione di tutto l'uomo, mediante la cultura.

Solo in questo tipo di scuola pubblica, aperta, pluralista, formatrice e orientatrice della persona, si situa l'insegnamento della religione, come contributo specifico per la formazione integrale dell'uomo e del cittadino; e dalla natura della scuola deriva la sua stessa finalità, il contenuto e il suo metodo. È quanto ribadisce l'Accordo concordatario del 1984, nel sottolineare che l'IRC è presente nella scuola nel quadro delle finalità della scuola. L'IRC intende promuovere:

- il superamento dei modelli infantili di religione, perché il ragazzo e il giovane non restino bambini nella comprensione del fatto religioso;
- l'accostamento obiettivo critico al cristianesimo, superando incrostazioni preconcepite, acritiche, ascientifiche;
- il superamento di ogni forma di intolleranza e di fanatismo, riconducibili facilmente all'ignoranza nella comprensione dei fatti soci-religiosi;
- l'accrescimento della capacità linguistica, mediante l'acquisizio-

ne delle forme e delle categorie proprie del linguaggio religioso; e ciò in dialogo con differenti credenze e culture.

Punto di discordia per alcuni oggi nella società italiana non è tanto il fatto della presenza della religione nella scuola, quanto il fatto che si tratta di un insegnamento della «religione cattolica». Perché la «religione cattolica» e non genericamente «religione»?

La soluzione al problema va ricercata nell'essere stesso della religione, la quale non è un sentimento individuale, o un insieme di idee e nulla più; è essenzialmente la vita di un popolo, di una nazione, e si esprime in fatti, avvenimenti, storia, in cui si incarna. È a partire dalla vita vissuta che è leggibile il fatto religioso e non viceversa. A sua volta, la vita religiosa di un popolo è chiave di interpretazione dell'universo culturale in cui questo popolo viene a contatto.

Il Cristianesimo, di fatto, è chiave di interpretazione dell'intera tradizione culturale europea (e non solo europea); il Cattolicesimo costituisce la vita religiosa che ha segnato e continua a segnare la vita personale e sociale in cui tutti i ragazzi vivono, sia che siano credenti o no, cristiani-cattolici, o valdesi, o evangelici, o ebrei, o mussulmani...

Insegnanti e testi scolastici di religione nell'attuale situazione dell'IRC sono «abilitati» dalla Chiesa cattolica: lo Stato, praticamente, ne prende atto, richiedendo delle garanzie di formazione culturale e didattica. Tutto ciò sembrerebbe una abdicazione da parte dello Stato alla propria dignità e autonomia. Di fatto, però:

- lo Stato attualmente è privo delle Facoltà Teologiche nelle Università (se ne è privato dal 1873): d'altra parte la Teologia è la scienza propria dell'esperienza cristiana;
- gli insegnanti sono insegnanti di religione cattolica, e non di religione buddista o altro. Così pure è da dirsi per i testi di religione, che per natura loro devono avviare alla comprensione del fatto cristiano e delle altre religioni e dello stesso ateismo, a partire dall'esperienza cattolica, e ciò proprio per poter essere chiave di interpretazione critica dei fatti religiosi.

Se le precedenti considerazioni fanno presente alcuni motivi per l'ora di religione nella scuola, attualmente l'IRC è minata da gravi incongruenze, che arrecano un pesante danno all'essere stesso della scuola nella sua funzione educativa:

1. Dal punto di vista della «materia» in sé: l'IRC soffre di notevole

confusione e contraddizione, sia nei documenti ufficiali che nella pratica. Volutamente o meno, si confonde «religione» (= il fatto religioso nelle sue manifestazioni storiche, oggetto di analisi e di approfondimento) con «fede» (= adesione vitale, libera e cosciente, a Dio che si rivela). L'IRC non ha come obiettivo la maturazione nella fede: ciò esula dalle finalità della scuola; ma il vaglio critico della cultura della società, avendo come chiave di interpretazione il fatto religioso cristiano in Italia. Non si può confondere quindi la catechesi con l'IRC: sono attività diverse, in ambiti diversi (cfr. le numerose dichiarazioni da parte della Conferenza Episcopale Italiana).

2. Dal punto di vista pedagogico: l'incongruenza grave di una scuola che vuole essere formatrice, orientatrice e critica, e invece automutila il proprio compito in una delle dimensioni più vive della cultura, qual è la dimensione religiosa. Viene invocata la libertà di coscienza: ma non vi è reale libertà dove sussistono acriticità, ignoranza, preconcetti: sarebbe come invocare la libertà di coscienza nel campo dell'educazione linguistica, scientifica, o storica... Il vaglio critico della cultura religiosa, l'educazione liberatrice della dimensione religiosa dell'uomo non può essere quindi facoltativo o opzionale in una scuola libera e di tutti, pena il considerare la persona umana non nella sua interezza, ma come tagliata a metà (e già questa è una presa di posizione possibile solo in un regime di assolutismo impositivo). Facoltatività (= esplicita richiesta dell'IRC nella scuola) e opzionalità (= scelta fra l'IRC e un altro tipo di insegnamento diverso) tendono all'emarginazione della cultura religiosa, dichiarando a priori come irrilevante socialmente e storicamente la dimensione religiosa di un popolo. La scuola sarebbe costretta a tradire la sua finalità: ciò che di fatto avviene in quelle scuole dove come attività formative, in alternativa all'IRC, vengono proposte attività che non si rifanno direttamente all'approfondimento dell'esperienza religiosa.

3. Incongruenza dal punto di vista didattico: nell'ambito della scuola è didatticamente insostenibile che si possa percorrere un itinerario curricolare con un'ora settimanale in 18 classi. Ciò significa che l'IRC sarebbe considerato più un luogo di esortazione moraleggiante o di chiacchiera del più e del meno (in questi casi sarebbe anche troppo mezz'ora la settimana), che un'approfondimento sistematico-critico dell'esperienza religiosa.

4. Dal punto di vista della professionalità docente dell'insegnante di religione: nella persona dell'insegnante confluiscono tutte le precedenti incongruenze, con grave pregiudizio della serietà e serenità del suo compito di docente nella scuola. Considerato come incaricato non di ruolo, di una materia atipica, curricolare nei principi ma in pratica posta al margine della considerazione pedagogica e didattica, a lui viene affidato un compito che non si ipotizza per nessun altro insegnante: superare l'esame ogni anno e gli esaminatori sono i ragazzi, che decidono anno per anno se deve sussistere l'ora di religione. Perché non riservare il medesimo trattamento per tutte le altre materie e per i vari insegnanti? Si cadrebbe nell'assurdo, ma già ne sono poste le premesse.

È bene quindi che non si smetta il dibattito sull'ora di religione: occorre sanare le manifeste contraddizioni giuridiche, pedagogiche, sindacali. Purché il dibattito consideri sede propria non altro che la scuola, e abbia di vista il supremo bene della persona in una società che persegua ideali di reale democrazia e di pace.